

RITIRO DEL CLERO - ANDRIA, 9 DICEMBRE 2016

...dovete splendere come astri nel mondo

Il testo: Fil 2, 12-30

¹²Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. ¹³E' Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. ¹⁴Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, ¹⁵perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, ¹⁶tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato. ¹⁷E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me. ¹⁹Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. ²⁰Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, ²¹perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²²Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. ²³Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione. ²⁴Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona. ²⁵Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità; ²⁶lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. ²⁷E' stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore. ²⁸L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. ²⁹Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; ³⁰perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

1. L'umiltà nelle relazioni

Chiuso l'inno, sul quale ci siamo soffermati la volta scorsa, con il v. 12 ci troviamo ad un nuovo punto di partenza, col quale Paolo riprende e sviluppa gli ammonimenti dei primi versetti, in particolare 1-4. Al centro sta sempre ancora l'intera comunità e la reciproca responsabilità dei membri perché l'amore fraterno non sia minacciato. L'inno a Cristo appena citato ha ricordato alla comunità l'avvenimento salvifico in cui essa è coinvolta sottolineando il fatto che Cristo ha assunto la bassezza dell'esistenza umana e si è fatto obbediente: poiché essi sono posti in Cristo Gesù, devono ora trattarsi reciprocamente con umiltà. Infatti non è mai di troppo insistere su quanto sia importante praticare l'umiltà nei rapporti reciproci all'interno di una comunità e noi l'applichiamo alla nostra comunità presbiterale. E' facile che si radicalizzino stili di comportamento nei quali si vorrebbe quasi dare per scontato che ci sono preti che contano più perché magari esercitano uffici di un certo rilievo e altri che contano poco o nulla. Anche la stessa articolazione dei servizi all'interno di una parrocchia secondo lo schema di parroco e vice-parroco non sta a indicare che uno comanda e l'altro deve solo ubbidire o che le responsabilità competono solo al parroco e l'altro è solo esecutore. Occorre invece, in virtù del comune ministero pastorale, sentirsi corresponsabili e collaboratori dell'unica azione pastorale della parrocchia. Tutto si deve fare insieme: lettura della situazione, definizione delle priorità, articolazione dei programmi, distribuzione di compiti, concertazione dei tempi di presenza e di uscita. Il non far questo costituisce l'anticamera di frequenti malintesi e dissidi. L'obbedienza di cui Paolo parla qui è tutt'altra cosa: è quella a lui dovuta in quanto apostolo. Cioè, il fatto che è lontano non deve indurre nessuno ad approfittare della sua non-presenza, per fare diversamente da come ha insegnato l'apostolo.

Il v. 13, poi, affermando che è Dio che opera tutto in tutti, afferma in maniera speculare con il v. 12 che rettitudine di intenzione vuole che occorre essere sempre ben consapevoli che è Dio che opera tutto in tutti. Dio e non noi. Noi siamo solo le sue mani, prestiamo a lui la voce, i nostri talenti, le nostre capacità. Dobbiamo essere attenti, cioè, a non cadere in un'eccessivi personalismi, o - per usare una espressione che oggi va un po' di moda - in una eccessiva autoreferenzialità. Sicché capita che talvolta parrocchie anche vicine e confinanti attuano stili di pastorale talmente diversi da costruire causa di disorientamento per i fedeli. Che è come dire che qui comando io e non mi interessa se a pochi metri da me un mio confratello fa diversamente da me. Certo, l'opera divina e umana si intrecciano, ma non bisogna trasformare ogni scelta pastorale in un ulteriore dogma di fede, per cui chi non è d'accordo o si adegua o se ne può pure andare.

Questa interpretazione è confermata dal pronome: *en emîn*, che vuol dire appunto "tra di voi". Paolo sta parlando alla comunità di Filippi e al modo con cui tutti si rapportano alla sua autorità apostolica. Il loro volere e il loro operare viene da Dio e non si può pensare che Dio ispiri o comandi cose diverse o addirittura contrastanti a cinquanta metri di distanza gli uni dagli altri. Ecco quanto è importante la concertazione pastorale e la costruzione di uno stile uniforme sulle più importanti questioni. Insomma sembra proprio che con il v. 13 Paolo voglia presentare Dio stesso come benevolo operatore e custode della loro comunione.

E andiamo quindi al v. 14, dove Paolo invita a far tutto *senza mormorazioni e senza diffidenze*. La mormorazione è una parola squisitamente biblica e ci rimanda al tempo dell'esodo nel deserto, in una situazione nella quale possedeva la promessa della terra, ma non vi era ancora giunto. E gli ebrei mormoravano contro Mosè e in definitiva contro Dio. Infatti il termine usato, che è **dialoghismòs**, è proprio dello stile della bibbia greca, ove descrive spesso, come il mormorare e il brontolare, un atteggiamento di lontananza da Dio.

Al centro dei vv. 15 e 16 c'è poi una citazione di Dt 32,5. Essa proviene dal cantico di Mosè che inizia contrapponendo la fedeltà di Dio all'iniquità del popolo e chiama il suo popolo "generazione falsa e perversa". Il fine inteso da questo termine è che la comunità sia irreprensibile, incorrotta e senza difetti come devono essere i figli di Dio. Per l'azione della grazia di Dio, la comunità si distingue dal suo ambiente circostante. Questo rapporto è descritto nel confronto luce tenebre, tanto frequente nel linguaggio biblico (Is 60, 3). I cristiani sono i figli di Dio nel mondo. Essi sono paragonati a luce e a lampade che illuminano l'oscurità. Per essere la luce del mondo bisogna mantenersi saldamente attaccati alla parola di vita che è il vangelo. Solo qui Paolo definisce il vangelo "parola di vita", cioè parola comunicatrice di vita eterna. Proseguendo la frase, l'apostolo ritorna a se stesso: è da lui che hanno ricevuto la parola di vita, e questo spiega la sua sollecitudine per la comunità. Il vero motivo della gloria è fondato sulla grazia. Paolo è il servo di Cristo Gesù (1, 1) che nel giorno del giudizio dovrà rendere conto al Signore dell'opera di Dio (1, 6). Paolo prende la sua responsabilità molto seriamente perché teme la possibilità di aver corso o faticato invano.

2. La gioia comune

Quindi Paolo ricorda nuovamente alla comunità la possibilità del suo martirio. L'esortazione dei vv. 14 - 16 terminava con la prospettiva del giorno del Signore e con la speranza di Paolo di poter essere ancora in vita nel giorno della parusia. Ma l'altra via che porta a questo traguardo è per Paolo la morte. E questo motiva l'espressione avversativa del v. 17: "*Ma quand'anche io sia versato in libagione...*"

Naturalmente il motivo della gioia di Paolo e dei Filippesi non è l'eventuale morte dell'apostolo, ma il sacrificio e l'offerta a Dio della loro fede, cioè tutto ciò che riguarda il loro agire e il loro vivere nella fede, incluse le loro preghiere, i loro sforzi missionari e lo stesso sostegno dato a Paolo. A questo sacrificio e offerta a Dio compiuta dai Filippesi, Paolo aggiunge l'eventualità suo martirio come libagione. Perciò se questo verrà, non dovranno scoraggiarsi, ma ricordarsi della sua gioia. Davvero è forte l'amore del Paolo pastore nei confronti della comunità da lui fondata e curata con grande tenerezza, tanto da sentire il dovere di prepararli all'eventualità del suo martirio.

3. La missione di Timoteo (19-24)

Con il v.19 Paolo torna a dire che lui non fa i suoi piani in base a riflessioni umane, ma nel Signore, nella coscienza del suo legame vivo col Signore Gesù. E in tutto questo la figura di Timoteo ha un ruolo decisivo. Il suo nome ricorre ben 24 volte nel NT. Secondo 1Ts 3,1-2, Paolo lo mandò da Atene a Tessalonica affinché consolidasse ed esortasse la comunità, per poi ritornare indietro. Poi, secondo 1Cor 16,10 egli si recò con incarico simile a Corinto, per ritornare poi ugualmente dall'apostolo dopo una breve permanenza. Anche il viaggio a Filippi non deve durare a lungo perché Paolo vuole avere notizie della comunità. E' ansioso di ricevere buone notizie da Filippi, perché sa che queste saranno fonte di incoraggiamento per lui, viste le condizioni di prigionia in cui vive.

Spendiamo qualche parola per notare i toni fortemente elogiativi con cui Paolo parla di Timoteo: Egli loda il suo collaboratore soprattutto per la sincerità dell'impegno missionario: è un uomo fidato che condivide appieno il pensiero e i programmi di Paolo. Timoteo supera tutti gli altri collaboratori di Paolo e ha dato buona prova di sé soprattutto agli occhi della comunità di Filippi. Prendendosi a cuore gli interessi della comunità, Timoteo si preoccupa, in definitiva, degli interessi di Gesù Cristo (v.2).

Il discorso di Paolo è molto facilmente applicabile a noi e a tutti i nostri livelli e situazioni di collaborazione. La frase sottolinea quanto l'apostolo fosse legato a questo collaboratore non solo e non tanto per la sua buona condotta, ma soprattutto per la intenzione da cui è animato. Essa, l'intenzione da cui è animato Timoteo, è il prendersi sinceramente a cuore gli interessi della comunità. Si tratta di una virtù che in definitiva non deve mai mancare al pastore: l'altruismo. E su questo non ci dobbiamo oggi privare di un serio esame di coscienza: Qual è il vero livello del nostro altruismo? Prima della conversione delle azioni, da pastori cerchiamo la conversione delle intenzioni: Facciamo quello che veramente giova alla gente a noi affidata o ci serviamo del ministero per dedicare la gran parte del nostro tempo non a ciò che serve alla nostra gente sul piano spirituale ma ciò che a noi piace, ciò verso cui ci sentiamo più portati, a coltivare i nostri interessi, i nostri hobbies, le nostre propensioni o peggio ciò che ci gratifica di più?

Infatti, qui si parla di Timoteo che si prende a cuore ciò che riguarda la comunità di Filippi, mentre "tutti" gli altri cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo. E' chiaro che qui Paolo parla dei suoi collaboratori stretti, quelli che ha a disposizione in quel momento. E questi, a differenza di Timoteo, mancano di una dedizione pura e disinteressata. Paolo non li allontana da sé, ma lascia trasparire che il suo rapporto con loro è fortemente turbato. Insomma, il ministero pastorale richiede un impegno totale, anima e corpo. Nel contesto del nostro ritiro oggi passiamo al setaccio il nostro ministero e facciamoci tutti gli esami di coscienza che queste riflessioni suscitano.

4. Il ritorno di Epafrodito (25-30)

L'ultimo passaggio sul quale oggi vogliamo riflettere è la vicenda di Epafrodito. In breve, si tratta di questo: egli è membro della comunità di Filippi dalla quale fu inviato a Paolo per

consegnare un'offerta per le necessità del prigioniero (4,18) e per restargli vicino. La comunità voleva esprimere in questo modo la sua partecipazione in forma materiale e personale. Epafrodito diventa così il testimone eloquente dell'ottima intesa tra Paolo e i Filippesi.

Paolo elogia Epafrodito come fratello, compagno di lavoro e di combattimento, sottolineando così il suo impegno attivo per la causa dell'apostolo e quindi per la causa del vangelo. Come portatore dell'offerta e rappresentante della comunità egli svolse un servizio straordinario: la sua funzione ha valore religioso e per questo può essere chiamato **leiturgòs**, liturgo. Ma, al v. 26 Paolo espone i motivi per cui si sentì spinto a rinunciare ai servizi di Epafrodito.

Il testo indica, sia pure con grande delicatezza, che Epafrodito ha interrotto anzitempo la sua permanenza vicino all'apostolo e quindi in un certo senso è venuto meno alla sua missione. Vengono indicati due motivi: nostalgia e malattia. La sua debolezza viene interpretata, con carità cristiana, positivamente; la nostalgia diventa, nella interpretazione di Paolo, una nostalgia per tutti loro. E Paolo usa qui le stesse parole con cui descriveva la propria nostalgia della comunità in 1,8.

Forse era giunta a Paolo la notizia che i Filippesi avevano messo in dubbio la serietà della malattia di Epafrodito e si erano fatti un cattivo giudizio di lui. Di fronte a un tale sospetto, Paolo difende energicamente Epafrodito. La malattia fu seria, anzi tale da implicare un pericolo di morte; così quello che doveva essere un alleggerimento per l'apostolo, divenne un peso in più. Se la malattia fosse stata mortale, l'apostolo avrebbe avuto una pena in più. Ma ciò non avvenne: Paolo lo attribuisce alla misericordia di Dio per Epafrodito, ma anche per se stesso. Se egli rimandava a casa Epafrodito con particolare fretta, non devono aversene a male; devono invece rallegrarsi di vederlo sano.

Paolo contraddice chiaramente quelli che ritenevano Epafrodito un disertore, e li prega non solo di accoglierlo con gioia ma anche di onorarlo. Il suo ritorno è dovuto a circostanze delle quali egli non è responsabile. L'accoglienza deve venire nel Signore (cfr. Rm 16,2) così come si conviene fra credenti. Anche altrove Paolo esige onore e stima per quelli che hanno assunto una responsabilità o un servizio per la comunità (cfr. 1Cor 16,16-18).

Paolo invece gli tributa un grande elogio. Anche se il successo esterno può essere mancato, o se si poteva avere avuta addirittura un'impressione contraria, Epafrodito aveva comunque reso un servizio all'opera di Cristo. L'apostolo è così strettamente congiunto con la causa della fede, che si identifica con essa.

Se vogliamo, si tratta di una vicenda minuscola, che però apre uno spiraglio per conoscere dall'interno la vita di una delle comunità delle origini. Problemi ce n'erano, come ce ne sono dappertutto, però lo stile evangelico con cui agisce Paolo fa sì che anche una vicenda apparentemente minore venga risolta in nome della carità evangelica, che fornisce criteri alti che vanno ben oltre il chiacchiericcio e il pettegolezzo. In qualche modo la vicenda di Epafrodito ha qualcosa di simile in quella di Filemone. Là si tratta del perdono da concedere a uno schiavo fuggito, qui dell'onore di un membro della comunità.

Chiudo con un invito: Quante vicende "minori" accadono ogni giorno nelle nostre comunità e tra noi preti. Ci domandiamo: le risolviamo sempre affidandoci ai criteri "alti" e "altri" della carità evangelica?